



Lasciamoci interrompere

Nel momento in cui si avvia un processo 'storico', in genere, non siamo in grado di riconoscerlo, perché siamo parte di esso, ci manca la prospettiva. Ecco perché è bene non avere fretta nel tentativo di definire il momento che stiamo attraversando. Se oggi non possiamo presumere di dare un nome a questo nostro tempo, se non sappiamo neppure verso quale orizzonte ci dirigeremo, è certo però che da questo nostro tempo viene sicuramente un appello forte, che è risuonato nel silenzio in cui siamo stati costretti. Siamo chiamati cioè a una forma di interruzione, interruzione e ripartenza, interruzione nelle narrazioni, nella prassi, negli approcci alle questioni, negli schemi e nei modelli di pensiero. Anche questa è sapienza. (Pino M. De Stefano)

Inserito mensile della diocesi di Nola A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Teléfono 081.311.4626 E-mail: comunicare@chiesadinola.it Facebook: indialogochiesadinola

# inDialogo

Nolasette Insetto di Avvenire

## Scuola in Campania, tra «digital divide», distanza e disabilità

a pagina 2-3



## Giovanni Paolo II ventotto anni fa la visita a Nola

a pagina 5

## Monsignor Cece Un ministero vissuto con sorriso paterno

a pagina 4

## Morelli e Parigi L'occasione mancata di un artista speciale

a pagina 6

### L'editoriale

## La garanzia dei diritti è senza tempo

DI MARIANGELA PARISI

Quanto fatto per riuscire ad arginare il flagello coronavirus è forse quanto poteva essere fatto. Almeno nella fase iniziale. Errori ne sono stati commessi, e nessuna scusa potrà mai riportare in vita quanti potevano essere salvati. Ma potrà eliminare il dolore provato da chi in questo lungo lockdown ha dovuto affrontare tutto in solitudine, ha visto lesi ancor di più diritti già solitamente scarsamente rispettati. Ciò che di più infanti poteva essere fatto è rimasto proposto o anche idea subito rigettata perché non c'erano le condizioni per fare di più. La Scuola ha mostrato l'assenza di queste condizioni. Dall'approfondimento di questo mese dedicato da inDialogo al digital divide e agli studenti diversamente abili emerge con chiarezza che le falle del sistema scolastico sono pre-coronavirus e risentono della debolezza generata da altre mancanze di governo del Paese, che vengono da lontano. La scarsa competenza digitale degli studenti, che uno dei presidi del territorio diocesano indica con la concusa della dispersione scolastica in questi mesi di chiusura, ci riporta al tempo pre-pandemia; lo stesso discorso per la poca dimestichezza dei docenti con le piattaforme scelte per la Dad, emersa dal sondaggio di Cittadinanza Attiva; e l'andare indietro con il tempo è d'obbligo quando parliamo di disabilità, di ragazzi e ragazze diversamente ma pur sempre abili. E dei loro genitori, la cui presenza o assenza, come emerge dal rapporto di un insegnante di sostegno in una scuola di questa terra diocesana, ha fatto la differenza, ha permesso ai ragazzi di poter usufruire di una didattica - quella a distanza - che per la maggior parte di essi è di fatto inutilità. Eppure, dalla pazienza e dall'amore di genitori e insegnanti che si sono saputi reinventare, ci sono studenti disabili che hanno tirato fuori possibilità di apprendimento, comunicazione, anche inaspettate. Ma questo, per i ragazzi che non hanno potuto avere così tanta attenzione dai loro genitori, quanti i genitori che non hanno potuto dare la giusta attenzione ai propri figli? L'emergenza sanitaria a portata di mano è stata solo l'occasione per affrontare ancor più in solitudine le difficoltà del quotidiano. Si è dato per scontato che ogni famiglia - non solo ogni studente - potesse accedere alla Didattica a distanza: serve ora più che mai - come dice su questo giornale la nostra mamma di Arturo, Maria Luisa Iavarone - un sistema integrato tra scuola ed extra-scuola. Serve seria attenzione alla famiglia, soprattutto a quella che accoglie in sé vite diversamente abili. Serve - come ben sottolinea, sempre oggi su inDialogo, Antonio Nocchetti, presidente di Tutti a scuola - ridare luce all'articolo 3 della Costituzione. Perché ogni individuo sia persona, perché si rinvoltano differenze sociali ed economiche, perché nessuna didattica a distanza porti studenti a disperdersi.

# Acque campane inquinate «Monitorare è già possibile»

## La Commissione regionale Terra dei fuochi, bonifiche ed ecomafie sollecita la Giunta. Zinzi: «Tempo di agire»

DI ALFONSO LANZIERI

L'inizio della Fase 2, in Campania, è stato purtroppo anche il brusco ritorno di drammi straordinari di interventi per il contrasto all'inquinamento di fiumi, laghi e delle acque marine articolato in diversi punti: rilevazione aerea dei corpi d'acqua più a rischio sversamenti incontrollati, controllo delle sponde dei fiumi e dei laghi regionali con uomini e mezzi de-

2 dell'emergenza Coronavirus, ha approvato a maggioranza una risoluzione che impegna la Giunta regionale campana ad adottare un piano straordinario di interventi per il contrasto all'inquinamento di fiumi, laghi e delle acque marine articolato in diversi punti: rilevazione aerea dei corpi d'acqua più a rischio sversamenti incontrollati, controllo delle sponde dei fiumi e dei laghi regionali con uomini e mezzi de-



Lo scatto del fotografo Peppe Hapax è diventato virale - ritrae le acque del fiume Sarno nuovamente intorpidite dai liquami, a poche ore dall'inizio della Fase 2 e della partenza delle attività industriali

## Sarno, si lavora alla rete fognaria ma restano gli scarichi

Durante il lockdown le acque del Sarno sono tornate a splendere. La chiusura delle attività produttive e le restrizioni alla mobilità sociale hanno ridotto di molto l'impatto delle attività umane sulla salute delle acque. «Bisogna dire, però - chiarisce Luigi Lombardi, del Comitato Scafati a difesa dell'ambiente in Regione - che il fiume non è tornato pulito di colpo. Sia perché la limpidezza, di per sé, non è prova di assenza di sostanze inquinanti, ma anche perché, durante il periodo di emergenza, il fiume è stato comunque recitato finale di reflui civili trasportati dalle reti fognarie». Il vostro comitato civico, assieme ad altri movimenti del territorio, si batte da tempo per avere un controllo più efficiente del bacino del fiume.

«Sì, su questo punto, come su altri, abbiamo iniziato a interloquire subito con la nuova amministrazione del sindaco Salvati. Già da anni, poi, abbiamo segnalato la questione delle fognature e depurazione dei reflui civili. Su questo, attualmente, sembra esserci meno preoccupazione: anche se con le solite lentezze, infatti, le opere per realizzare gli impianti sono iniziate e vanno avanti». «Ultimamente la Regione ha rifiutato la progettazione e la realizzazione di reti fognarie in molti comuni: solo a Scafati sono stati destinati altri 15 milioni di euro. «Il problema più urgente - afferma ancora Lombardi - continua a essere la gestione e il controllo degli scarichi. Qui c'è da chiarire un malinteso diffuso tra le persone: non ogni scarico è illegale, anzi. Soprattutto quelli dei grandi impianti industriali, sono autorizzati. La legge permette lo scarico ma impone la depurazione previa dei propri reflui, che devono corrispondere a degli standard di

qualità e quantità stabiliti dal Codice dell'ambiente. La stessa autorità competente che rilascia il permesso è tenuta a un controllo periodico, efficace ed imparziale. Sugli scarichi in mare o nel fiume, la competenza è provinciale, mentre per gli scarichi in fognatura, spetta all'ente di governo d'ambito. In Campania, come ebbe l'Enie idrico campano. Dal 2011 (Giunta Caldoro) si è però stabilito che per gli scarichi nei corpi superficiali il rilascio dei permessi fosse del Comune, il quale ha anche, per così dire, la responsabilità primaria dei controlli. Come è facile capire, è molto difficile per i Comuni adempiere bene a questo onere. Lo stesso bacino idrico, poi, tocca più comuni, e le verifiche richiedono un coordinamento non sempre facile da attuare. Questo può essere un punto debole nella filiera del monitoraggio». (A. Lan)

### L'anniversario

## In preghiera per la terra

La custodia del Creato e l'attenzione a modelli economici e di sviluppo solidi e sostenibili sono temi cui il magistero di papa Francesco dedica una speciale attenzione. Il testo che condensa tali questioni è l'enciclica Laudato si', che esattamente cinque anni fa (24 maggio 2015) Francesco donava alla Chiesa e al mondo. Per tale motivo, la giornata di oggi sarà teatro di due importanti iniziative. Anzitutto, la Preghiera comune per la terra e dell'umanità, che coinvolge tutta la Chiesa mondiale e conclude la Settimana Laudato si', cominciata il 16 maggio scorso. La giornata di preghiera universale sancisce poi l'inizio di un Anno Speciale dedicato alla Laudato si' promosso dal Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. Scandito da numerosi appuntamenti, il tema dell'ecologia integrale, l'Anno Speciale si concluderà nel 2021, ma mira a proporre un itinerario comune verso la «sostenibilità totale» da realizzare in 7 anni.



## Da Santa Marta parole che profumano di casa

DI LUIGI MUCIERNO

Sparsi qua e là tanti ferri del attendono di inaugurare il nuovo giorno collegati a Casa Santa Marta, e di partecipare alla liturgia eucaristica dalle postazioni riservate della loro casa, come per un'intesa inespresa ma efficace. Pochi passi portano all'altare della celebrazione Papa Francesco, antenna unica d'intimità a tutti. Egli sembra provenire dalla porta accanto per la naturalezza della presenza, progressivamente familiare, in un rapporto mediatico asimmetrico, perché ben noto a Lui o noi, mentre noi siamo ignoti a Lui. Domina fi-

no a quel momento la luce del giorno, subentra la luce del Risorto, rapida nel dirigersi ai presenti ed esce «a porte chiuse» portandosi lontano verso tutti. Ci sentiamo insieme nella Chiesa «come se abitassimo una sola casa», annota Sant'Ireneo di Lione, ma l'incontro quotidiano in Casa Santa Marta ci consente quasi di occupare realmente una sola casa, non solo in modo simbolico; si ritrovano insieme non solo i cristiani, ma quanti hanno buona volontà, certi dell'accoglienza di chi arriva dalla fine del mondo per essere padre nella fede e fratello di umanità. Con stile narrativo il celebrante parla stando a

ciò che mente e cuore gli dettano e poggia sul tavolo dellettante il nostro diario per metterli in rapporto. Le sue parole cominciano a viaggiare liberamente, attraverso canali e gruppi, perché l'emergenza esige, secondo la psicologia sociale, di ricordarsi con qualcuno che ci rappresenti e ci aiuti senza interessi particolari, proprio alla maniera di Papa Francesco. Il momento Eucaristico si unisce alla memoria di tanti fratelli caduti in modo anonimo, come una sorta di compensazione della dignità e della singolarità delle persone sacrificate dalla violenza di un invisibile nemico. Nessuna di-

menzione è stata così sacrificata in questo periodo come la nostra corporeità, da cui dipende la nostra identità. La malattia ha toccato i corpi fino all'asperazione mortale; il volto non può mostrarsi come è bendati come siamo. Il pericolo del contagio carica il sospetto e ci confina in casa. Le liturgie non possono aver luogo, visto che dobbiamo tenerci lontani gli uni dagli altri. La partecipazione liturgica implica la presenza intera, dal vivo, perché è evento di vita in Cristo; siamo incapaci di formare comunità, che è comprensione reale «sul campo». Come risulta, la crisi del nostro momento è così ac-

canita che colpisce il singolo individuo e tutti gli uomini. Per contrapposizione positiva viene facilmente a tiro quella concezione visionaria, non astratta, di un'intesa corresponsabile di grande respiro, aperta alle mondialità. Un'ecologia che non lascia nulla fuori di sé. Ne ci lascia indifferenti l'esperienza della nostra quotidianità del Papa alle nostre dimore. È tempo di una spiritualità che tocchi le radici, che abbia sapore di casa fatta cioè di concretezza e semplicità coltivata nel profondo e segnata da compassione. Così il momento vissuto non avrà comportato soltanto duri problemi.

«È un tempo di maggiore responsabilità. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità». Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità. Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica.

«È un tempo di maggiore responsabilità. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità». Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità. Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica.

soltanto in chiese parrocchiali, rettorie, santuari e oratori di comunità religiose; divieto di celebrare in piccole cappelle e congreghe; mantenimento del numero ordinario delle celebrazioni eucaristiche domenicali, celebrabili all'aperto lì dove è possibile. Senza permesso dell'Ordinario non si possono aggiungere altri Messie; conferma disposizioni già vigenti per battesimi, penitenza, matrimonio e unzione degli infermi; le celebrazioni del sacramento della confermazione e delle prime comunioni sono rinviata fino a nuove disposizioni; celebrazione delle esequie solo nei cimiteri, fino a nuove disposizioni. Divieto per sette mesi e trigesimo mensilmente di assembramento; obbligo di mascherina, igiene delle mani e posti segnati; dispensa dal precepto festivo per anziani e ammalati; celebrazione domenicale



Il vescovo Francesco Marino

## Ritorno alla celebrazione eucaristica con il popolo Le disposizioni del vescovo Marino per la Fase 2

«È un tempo di maggiore responsabilità. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità». Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità. Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica.

«È un tempo di maggiore responsabilità. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità». Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità. Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica.

«È un tempo di maggiore responsabilità. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità». Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica. Con il contributo di ciascuno e l'aiuto del Signore confidiamo di tornare presto a una condizione di normalità. Con queste parole di speranza si chiude il Decreto con il quale il vescovo Francesco Marino dispone sul ritorno alla celebrazione eucaristica.

## L'impegno del Msac sui social aiuta i maturandi in ansia

DI DOMENICO IOVANE

«Scegliamo il noi»: lo slogan dell'ultimo Congresso del Movimento studentesco di Azione Cattolica (Msac) ha fatto rumore in questo periodo difficile per gli studenti. La lezione nolanese del Movimento, attraverso le sue segretarie, Chantal Montagnaro e Serena Coppola, ha scelto di non lasciare indietro nessuno degli studenti iscritti: «Non ci siamo fermati - racconta Chantal - anzi abbiamo usato questo tempo per non perdersi. Ogni settimana proponiamo sul profilo Instagram una tematica sulla quale riflettere attraverso film, libri, serie tv. Il giovedì è la giornata scuola dove si parla di didattica. Inoltre, con l'iniziativa *Facoltà di Scelta* abbiamo

proposto dei filmati di giovani di Ac della diocesi che hanno raccontato la loro esperienza universitaria per l'orientamento. Sui social i ragazzi si sentono protagonisti ed accolti. «Abbiamo riscontrato una maggiore partecipazione. Ai ragazzi piace essere coinvolti sui social dove si sentono ascoltati. In questo periodo i circoli sono riusciti a coinvolgere anche quanti non conoscevano il movimento». I ragazzi però iniziano ad essere stanchi: «La didattica a distanza si è rivelata faticosa. E poi, la preoccupazione dei maturandi è tanta perché le notizie tuttora non sono certe». Quali le prospettive? «Non vogliamo sovraccaricare troppo i ragazzi ma non li lasceremo soli. Tropperemo qualcosa con il settore giovani di Ac per l'estate».



Lorenzo Latella

## Meno danni grazie a presidi coraggiosi

DI MARIANO MESSINESE

Lezioni a distanza sulle piattaforme di videoconferenza e slide proiettate sullo schermo condiviso. Forse sono proprio queste le immagini di repertorio della Dad, la didattica a distanza che ha distinto la scuola italiana negli ultimi mesi. Ma se dal ministero dell'Istruzione si plaudisce al successo dell'impresa, saggellata dai 6,7 milioni di studenti raggiunti dalle lezioni digitali, il report dell'organizzazione Cittadinanza Attiva fotografa una realtà completamente diversa: 1,6 milioni di studenti esclusi, altri senza pc o in condivisione familiare, connessioni ballerine e il grande buco nero dei disabili spariti dagli schermi. Anche per questo la scuola italiana rappresenta lo scenario privilegiato del digital divide, ovvero lo squilibrio nell'accesso alle tecnologie. Differenza ancora più marcata al Sud, dove il 41,6%

delle famiglie non ha un computer in casa. Per quanto riguarda, invece, gli effetti della didattica 2.0 in Campania, ci pensa Lorenzo Latella, presidente regionale di Cittadinanza Attiva, a fare il punto della situazione. Quali sono stati i problemi principali per gli studenti campani? Oltre all'assenza di pc nelle case e alle connessioni instabili, i ragazzi hanno lamentato una mancanza di omogeneità nell'uso delle piattaforme da parte dei docenti. Nei primi giorni ognuno ne usava una diversa, senza dimenticare la poca dimestichezza di alcuni professori all'utilizzo degli strumenti. Ora la situazione sta migliorando, ma nelle prime settimane la Dad ha risposto in ritardo. Come si è ovviato al problema degli studenti senza pc? La maggior parte delle scuole è riuscita ad acquistare dispositivi con raccolte fon-

di che hanno permesso agli studenti di ricevere i device in comodato d'uso. In alcuni casi, però, sono stati acquistati tablet, strumenti non ottimali per la didattica a distanza. Va segnalata, tuttavia, anche la scelta coraggiosa dei dirigenti scolastici che hanno utilizzato i fondi pubblici scolastici proprio per questo, assumendosi una bella responsabilità. Quali sono stati gli studenti più penalizzati? I ragazzi con patologie gravi che necessitano di azioni dirette dei docenti di sostegno. Sostegno che non è arrivato in questi mesi. Nella maggior parte dei casi le lezioni sono saltate e si è risolto con un mero invio di schede per i compiti. La didattica a distanza così non funziona con loro e se continuerà andrà ripensata per questa categoria di studenti. E molte risposte assistenziali dovranno arrivare dai servizi sociali territoriali.

Davanti ai preoccupanti dati della dispersione scolastica al Sud in questi mesi, i presidi campani dell'associazione Artur firmano un documento che mette al centro la necessità di ripartire dall'esperienza comunitaria della scuola

# «Basta improvvisazione»

La presidente di «Artur», Iavarone: «È stato dato per scontato che tutti gli alunni avessero gli strumenti a disposizione e condizioni abitative adeguate»

DI LUISA IACCARINO

Una distanza incolmabile per i quasi un milione e mezzo di studenti italiani non raggiunti dalla didattica online. Un problema posto ai margini del dibattito istituzionale, ma ineludibile per chi ha a cuore la scuola e la vita di bambini e ragazzi. Il preoccupante aumento della dispersione scolastica registrato in questi mesi, soprattutto nel Mezzogiorno, è il tema centrale del documento *La ripresa della scuola. Ripartire dalla scuola* redatto dai dirigenti scolastici campani aderenti all'associazione Artur. «Non c'erano i presupposti perché una didattica dell'improvvisazione, senza risorse né formazione, potesse diventare didattica formalizzata, ma soprattutto è stato dato per scontato che tutti i destinatari avessero gli strumenti a disposizione», afferma Maria Luisa Iavarone, presidente dell'associazione.

sottraeva invece la scuola. Come torneranno ad una tragica normalità dopo essersi alienati e anestetizzati? Ad attendersi a settembre, la piaga della povertà educativa e il tentativo di recuperare i legami persi: «In realtà, si potevano progettare soluzioni per una riapertura della scuola da settembre. Ritroveremo gruppi classe con aggravate disparità: chi era avanti sarà ancora più avanti, mentre restano indietro coloro che erano a rischio, già da prima dell'emergenza», ed in più ci sarà la fascia dei nuovi dispersi che hanno potuto seguire solo saltuariamente. Se mai li rivedremo a scuola questi ragazzi, avremo bisogno di tempo per la riabilitazione, e di una

«È un'occasione per proporre un sistema formativo integrato tra scuola ed extra-scuola. Così potremo garantire soprattutto i ragazzi a rischio»

progettualità comune, integrata con le altre realtà formative ed attenta ai contesti territoriali. Non è possibile aspettare che scenda dall'alto un modello unico che metta tutti d'accordo». Quali potrebbero essere le proposte? «Dobbiamo cercare di dare di più a chi ha di meno: riaperture anticipate delle scuole che registrano un elevato tasso di dispersione, condivisione degli spazi cittadini e presa di responsabilità collettiva, nella cura dei ragazzi, da parte degli enti locali. È necessaria la collaborazione con mediatori per l'alfabetizzazione al linguaggio digitale, centri polifunzionali e operatori sociali per rispondere alle necessità e alle difficoltà legate al periodo di inattività, dalla socializzazione all'alimentazione. È un'occasione per proporre un sistema formativo integrato tra scuola ed extra-scuola che ancora manca: tali figure di raccordo possono offrire attività ed altri luoghi formativi che, condivisi con la scuola, potrebbero costituire un fondamentale fattore di protezione per i ragazzi a rischio».



Maria Luisa Iavarone

## Cinque priorità per l'insegnamento post-Covid

Il documento *La ripresa della scuola. Ripartire dalla scuola* redatto dai presidi campani aderenti all'associazione Artur (Adulti Responsabili per un Territorio Unito contro il Rischio) accende un faro sulla necessità di porre al centro l'esperienza comunitaria della scuola ed evidenzia i pericoli che si nascono dietro l'aumento della dispersione scolastica che è «sintomo apparentemente nascosto di una patologia cronica mai realmente curata che è la povertà educativa e culturale che, con il suo digital divide, rischia ulteriormente di cronizzarsi. Per "certi bambini" la scuola costituisce l'unico presidio di protezione e di cura educativa». Cinque sono le priorità individuate per la scuola post-Covid: 1. messa in sicurezza sanitaria

degli spazi di apprendimento mediante sanificazione delle strutture, previsione di tutte le azioni di prevenzione sia persone e cose; 2. potenziamento delle infrastrutture tecnologiche mediante fibre e banda larga con possibilità di dotare gli studenti meno abbienti di sim in abbonamento per la navigazione protetta; 3. allestimento di spazi inclusivi e ibridi per l'apprendimento in presenza e a distanza; 4. fondo straordinario di formazione dei docenti alla Dad da destinare all'acquisto di: supporti tecnologici, abbonamenti di rete, licenze per piattaforme di autoapprendimento e di aggiornamento alla Dad; 5. contratti per media-educators e tutor digitali a sostegno sia dei docenti che delle famiglie

L'intervento

Francesco Del Pizzo

## Patto con la famiglia in vista della riapertura

DI FRANCESCO DEL PIZZO \*

Siamo ormai in fase 2, ma la scuola continua a tenere aperte, purtroppo, le sole porte della Didattica a distanza in modalità che tutti i genitori e gran parte dei docenti hanno scoperto solo in questa fase di emergenza. Per molti un problema, per tanti altri una risorsa! Una cosa è certa: l'addove è stata attivata ha rappresentato l'unica alternativa al blocco totale dell'istruzione e quindi alla compressione di un diritto sacrosanto che per tanti, troppi, ancora non è rispettato. Lo sforzo della scuola in questi giorni di Dad dimostra la validità dello strumento digitale, se tutti ne possono usufruire, e per il futuro, la possibilità di individuare percorsi integrati dove la priorità sia sempre, in ogni caso, la relazione. Quanta fatica per insegnanti, genitori e alunni? Per i docenti la Dad significa ripensare radicalmente l'approccio didattico, mentre per i genitori è una ridefinizione di spazi e tempi, trovandosi a dover supplire alle lacune che la distanza evidenzia ed esaspera, chiamati, soprattutto per i più piccoli, a farsi carico di una responsabilità di istruzione che non è detto debbano e possano fronteggiare. Così tanti, passivoidi, codici riunioni e stanze virtuali, insegnanti e genitori si sono sentiti partecipi, oltre l'inevitabile iniziale confusione, di un'incapacità e a tratti di un rifiuto verso questa forma di didattica, perché sicuramente più impegnativa del previsto. I nostri figli - ma anche i genitori - trascorrono ore dietro degli schermi, gli attuali generazioni digitali possono, finalmente, sfruttare a pieno le risorse della rete in maniera positiva, eppure qualcosa sembra non andare. L'istruzione è una cosa diversa da una chat o dai social. Genitori e alunni se ne rendono sempre più conto. Gli occhi vispi richiamano la necessità di un'interazione, e così la voce di insegnanti che di continuo cercano l'affermazione di una presenza rimandano alla necessità di una relazione educativa che passi dal contatto reale. Il luogo in cui si impara fa la differenza, perché è il luogo della cura, della maturazione, dell'educazione al desiderio di apprendere che passa dalla passione dell'insegnante, che i ragazzi possano realmente vedere e ascoltare in ogni movimento del corpo. Niente scuola, alla lunga, può significare, sul piano sociale e relazionale, patologie pericolose tanto quanto il virus. Sarebbe ora di dare concretezza al patto scuola-famiglia anche in ottica sussidiaria: entrambe le istituzioni debbono farsi sentire nel dibattito pubblico, chiedendo di uscire da un buco e incomprensibile isolamento che annulla le forze più vitali della nostra società.

\* docente di Dottrina sociale della Chiesa, Pttim di Napoli

# «La mancanza di competenze digitali causa dispersione»



Istituto Comprensivo De Filippo-De Ruggiero, Bruscianno

Connessioni inadeguate o assenti, assenza di pc o tablet, sovraffollamento abitativo, condivisione dei dispositivi, contesti familiari disfunzionali, difficoltà linguistiche per gli studenti stranieri, sono le principali cause della nuova forma di dispersione scolastica. Una frammentazione della vita scolastica pesa sulla volontà di singoli docenti o dirigenti che cercano di operare al meglio delle possibilità di cui dispongono. «Con l'arrivo dei fondi ministeriali, abbiamo dovuto fare delle scelte privilegiando, tra i richiedenti, coloro che ne avevano maggiore urgenza. Con un secondo finanziamento, stiamo consegnando tablet ad altri quaranta ragazzi» racconta Salvatore Iaino, dirigente scolastico dell'Istituto De Filippo-De Ruggiero di Bruscianno, che comprende scuole dell'infanzia, primaria, secondaria di

primo grado, ovvero la fascia d'età maggiormente vulnerabile e a rischio in questo periodo di emergenza. «Abbiamo attivato fin da subito la didattica online, e cercato di raggiungere i ragazzi che avevano difficoltà a collegarsi. La nostra scuola abbraccia anche quartieri particolarmente deprivati e, nonostante i numerosi sforzi, abbiamo registrato un minimo di dispersione, legata a problematiche sociali e familiari. Sono ragazzi costretti a vivere in un'unica stanza con più persone o con genitori che preferiscono che i figli aiutino nelle faccende domestiche». Inoltre, l'uso compulsivo dello smartphone non accende automaticamente le competenze digitali degli studenti: «Sembra paradossale, ma una delle cause della dispersione è dovuta alla mancanza di competenze digitali. I ragazzi non hanno dimestichezza con il pc, la loro abilità si

ferma ad una tipologia specifica di device. Hanno difficoltà, per esempio, a creare e condividere un documento». La didattica a distanza fa sentire la mancanza della scuola: «A scuola, l'accoglienza, il dialogo, la relazione devono essere quotidiani e non filtrati da uno schermo. Credo che già prima di oggi, si poteva progettare qualcosa per la riapertura. Certo, con le dovute cautele perché noi dirigenti abbiamo sempre la mannaia delle norme che ci imputano reati penali. Il momento d'emergenza non ci esime da poter trovare nuove soluzioni, utilizzando gli spazi ampi e all'aperto, pensando percorsi culturali, promuovendo la solidarietà orizzontale con enti comuni ed associazioni. Una cosa è sicura: ho bisogno di progettare l'offerta formativa per settembre e per aiutare i ragazzi c'è bisogno di rinnovare metodologie e modo di pensare l'esperienza scolastica» (L.Iac.)

### Paritarie, più risorse

Sessantacinque milioni di euro per i servizi educativi e le scuole dell'infanzia paritarie (comunali comprese) e settanta per le scuole paritarie primarie e secondarie. È la risposta del governo, nel decreto Bilancio, per far fronte alla difficile condizione, di tutti gli istituti paritari. Una risposta ritenuta insufficiente dal settore dell'istruzione paritaria che chiede al Parlamento di «incrementare il fondo straordinario di 65 milioni» destinato a nidi e materne, di «prevedere la detraibilità integrale delle rette corrisposte dalle famiglie (o il corrispondente credito di imposta)», e di «stipulare risorse economiche adeguate per garantire la ripresa dell'attività nel prossimo anno scolastico» (A.T.)

## Le ricadute psicologiche di lockdown e didattica online

**Porcaro (psicologa): «La Dad è stata una necessità nell'emergenza, ma meglio resti una parentesi»**

DI ALFONSO LANZIERI

**L**e settimane di lockdown che abbiamo - speriamo definitivamente - alle spalle, non hanno solo avuto pesanti conseguenze sul piano economico. Anche se sottovalutate, tante sono le ricadute psicologiche che l'isolamento sociale ha comportato. Tra i più colpiti, poi, bambini e adolescenti, privati della cerchia di relazioni e della scuola. «La chiusura per così tanti giorni - dice Mara Porcaro, psicologa e psicoterapeuta,

docente della Scuola di Specializzazione cognitivo-comportamentale Istituto Skinner - è stata per alcuni un punto di rottura. Un'esperienza in cui è venuta a mancare la libertà personale per circostanze imposte dall'esterno. In tale situazione, in alcune persone già predisposte verso la sintonizzazione di certe particolari caratteristiche psichiche, sono emersi alcuni disturbi come attacchi d'ansia e disturbi fobici». Nella fase di ripartenza, chiarisce Porcaro, possiamo osservare due diverse posture problematiche. «Da un lato, una certa parte di popolazione può presentare uno stato di 'iperattivazione', come se fosse iperattivato il sistema nervoso simpatico, che porta ad assumere atteggiamenti deresponsabilizzati, poco cauti, al contrario di ciò che

serve ora. Dall'altro lato, abbiamo un'altra fetta di popolazione in uno stato direi di iper-responsabilizzazione: anche se non avevano mai manifestato timori particolari nel toccare superfici o nella vicinanza con altri, ad esempio, ora sono molto più guardinghie. In entrambi i casi assistiamo ad un fenomeno di non normalità. Ora, nella fascia di età adulta, in base alle risorse preesistenti, la persona riesce a trovare un equilibrio in più o meno un mese, ma nei più giovani questa situazione ha attivato una maggiore sofferenza psichica, magari in chi già aveva vissuti disturbi, pensiamo ad esempio alle vittime di bullismo». Parlando dei più giovani, arriviamo al tema della Didattica a distanza, che ha trasformato improvvisamente la vita delle

famiglie. «La Dad naturalmente già esisteva prima, nella formazione accademica o lavorativa, ed è impostata come didattica verticale e poco interattiva. Quando questo modello è stato usato per la scuola - spiega Porcaro - il corpo docente ha dovuto ridefinire la propria didattica. La problematica maggiore risiede nel fatto che per quanto il docente possa usare la propria creatività al fine di trovare modalità interattive, non è una didattica del tutto efficace perché non coinvolge l'intera persona. Noi sappiamo che la persona non apprende un sapere astratto, ma impara attraverso l'esperienza, l'esperienza che fa con tutto il corpo. Se a un certo tipo di informazione viene associato il sorriso della maestra, l'abbraccio di un amico, un colore particolare, un certo movimento - tutte modalità

che investono la corporeità - quelle modalità si associano all'apprendimento, perché creano delle emozioni in quel momento, e sono quelle che determinano poi la capacità di mantenere l'informazione nella memoria a lungo termine. Tutto questo nella didattica a distanza viene a mancare». Le difficoltà sono anche dei genitori? «Senza dubbio. Sono loro, per così dire, i veicoli di quei rinforzi positivi che aumentano le probabilità che quella data esperienza possa essere poi efficace per un sano e corretto apprendimento didattico. Anche loro, perciò, devono lavorare tanto per favorire l'apprendimento». In conclusione, raccomanda la dottoressa Porcaro, «La Dad è stata una necessità per non interrompere i corsi ma che resti una parentesi».



Sono circa 23.000 gli studenti svantaggiati in Campania e l'impegno di spesa per ognuno di essi è di 60 euro al mese. Antonio Nocchetti di Tuttiascuola Onlus: «Così si negano diritti»

## La scuola a distanza, una barriera per i disabili



Antonio Nocchetti

DI ANTONIO TORTORA

«**A**bbiamo fatto una campagna di comunicazione molto efficace. Per le famiglie, l'isolamento finisce. Per me no». È il tema di fondo della campagna che l'Associazione Tuttiascuola Onlus, con il presidente, Antonio Nocchetti, sta portando avanti in relazione al rapporto tra disabili, Didattica a distanza e distanziamento sociale. Argomenti rispetto ai quali, anche in Campania, territorio principale di operatività della Onlus, si sono palesate e continuano ad aktualizarsi delle criticità. Dal punto di vista dei dati è possibile capire quanti in Campania i disabili costretti a lezione da casa in questo periodo? Sono circa 23.000 gli studenti disabili in Campania. Per realizzare la didattica a distanza è necessario essere in possesso di una connessione buona, un computer e una stanza dove poter operare in tranquillità. Tutto ciò non è sempre presente perché non tutti hanno la fortuna di avere questi tre requisiti. Per i disabili, è ancora peggio. Per un disabile psichico, che rappresenta il 94% dei disabili totali, la didattica a distanza è pressoché impossibile e non può essere considerata un surrogato della scuola. Il mio giudizio è totalmente negativo. La didattica a distanza serve per una minoranza di alunni che sono normodotati e già motivati. Si sarebbe potuto affrontare diversamente il problema? No, perché il lockdown è una tragedia per tutti, ma lo è ancora di più per chi è scamazzato dalla vita. La mia risposta non è che io ho la soluzione e c'è qualche cattivo che non l'ha praticata. La soluzione era uscire al più presto possibile da questa situazione. Mi pare che, in Campania, i cittadini, con grande senso civico, ne siano usciti, anche perché sostanzialmente sfiorati dall'epidemia. Stare a casa è l'unico modo che abbiamo per riprendere la scuola.

A settembre, alla ripresa delle attività scolastiche, i disabili saranno ancora condizionati dall'epidemia? È la condizione del mondo a dipendere dall'epidemia. Siamo in una situazione nella quale o veniamo fuori da questa storia oppure uno che sta peggio starà sempre peggio. Tutte le grandi crisi nella storia dell'umanità hanno determinato un aumento delle disuguaglianze, intese come opportunità di accesso alla studio, alla salute, al lavoro. Siamo di fronte ad un evento epocale rispetto al quale l'unica cosa che possiamo augurarci è uscire fuori quanto prima. Come pensa che le famiglie degli studenti disabili abbiano reagito di fronte a questa situazione? Con la dignità alla quale le stesse famiglie sono già abituate. Con la dignità di chi è abituato a faticare tutti i giorni e a vivere una vita sempre in salita. È una dote spesso sconosciuta ai normodotati, che si lamentano dello sculla e che hanno condizioni di grande agio e non se ne rendono conto. In tempo di Covid-19, i disabili hanno un bisogno di socialità ancora maggiore. Come si può provvedere? Semplicemente sperando che qualcuno comprenda che la disabilità è una condizione che dipende moltissimo dalle scelte che fanno i cosiddetti 'normali'. Bisognerebbe inaugurare un nuovo corso nella politica, nella società e nelle chiese. Non è una responsabilità esclusivamente della politica. Dipende dalle sensibilità, da un lato, e, dall'altro, da una società che non si organizza nel rispetto di chi fa più fatica perché il problema del disabile è lo stesso problema di chi non ha accesso alle cure o all'istruzione come gli altri, di chi non ha un alloggio dignitoso o di chi ha un lavoro sfruttato. Prima del lockdown, in Campania, qual era il tenore di vita dei disabili nelle scuole? Il problema della disabilità nelle scuole è

semplice. Abbiamo una casella, quella degli enti locali, totalmente assente nei processi di inclusione del disabile nelle scuole del Sud, non solo della Campania. E così che si giustifica la nostra totale disuguaglianza di accesso alle opportunità, che si traduce, ad esempio, in un mancato trasporto scolastico o una mancata presenza di un assistente specializzato. Sono tutte opportunità che ad un bambino disabile della Lombardia o di un'altra regione del nord non vengono negate. Questo è determinato da una tabella (Istat del 2016, ndr) che quantifica la spesa per disabile di ogni regione. L'impegno di spesa per un disabile di una scuola in Campania è sei volte inferiore alla Lombardia o dodici rispetto al Trentino Alto Adige. Se vengono investiti per un bambino della Campania 700 euro all'anno (circa 60 euro al mese), non si riesce a pagare nessuno. La prima risposta alla sua domanda è: «Diamo ad un bambino disabile della Campania le stesse risorse che ha un bambino disabile della Lombardia». Al di fuori del contesto scolastico, ritiene che siano state date delle risposte più efficaci? Assolutamente no. Il lockdown è il lockdown. Non esiste pensare che, in questo periodo, potessero essere date delle risposte. Se il Coronavirus è stato una guerra, allora, dobbiamo ragionare così. Il problema è, piuttosto, cosa fare domani, non che cosa abbiamo fatto durante due mesi. La domanda da sottoporre è cosa pensiamo di avere all'orizzonte. Dunque, come ripartire e quale direzione prendere? Qual è la sua risposta? L'articolo 3 della Costituzione. Tutti i cittadini sono uguali e senza distinzione di sesso, di razza e di età ed è compito della Repubblica rimuovere le differenze sociali ed economiche. Occorre ripartire da qui, con un bel programma di diritti politici, che siano in grado di applicare queste norme.

autismo

## «La digitalizzazione dei contenuti può servire, ma occorre la presenza»

DI CLAUDIA NICCHINELLO \*

**L**a scuola italiana è diventata inclusiva grazie ad un'importantissima Legge, la 51/1977 detta Falucci, la cui base hanno ispirato anche la Legge 104 del 1992. La Legge dichiara finalmente che i disabili avrebbero frequentato in presenza in classe con i compagni grazie al supporto di insegnanti di sostegno. Sottolineo «in presenza» poiché spesso la cronaca ha riportato eventi spiacevoli di bambini che venivano 'parcheggiati' in aule di sostegno, o di gite scolastiche a cui non potevano partecipare. Già allora il dibattito sulle reali tecniche inclusive, la possibilità per i casi più gravi e complessi di poter fare attività 'in classe' con i compagni alimentari convegni, congressi e pubblicazioni. Soprattutto per i disabili intellettivi e comportamentali le tecniche pedagogiche erano in iniziale fase di sviluppo in Italia, poiché l'autismo ad esempio è diventata una emergenza da poco. A questo spesso si supplisce, grazie alla Legge 104, nominando figure di supporto da parte dei Comuni, figure che accompagnano il disabile nelle attività di educazione alla vita sociale e all'apprendimento di importanti autonomie (saper salutare, andare in bagno, rispettare i turni di gioco, ecc). Ma oltre ad avere problemi di comportamento i bambini con autismo presentano meccanismi importanti di deficit della comunicazione. Quasi tutti i bambini con au-

tismo hanno una spiccata capacità quasi innata ad utilizzare i dispositivi digitali, spesso in modo quasi geniale, e insegnanti ed educatori faticano a riportare gli alunni ad una comunicazione verbale funzionale con i pari. E qui entriamo nel vivo del problema di questi bambini: la Dad come proposta ora manca di un elemento essenziale, la digitalizzazione dei contenuti didattici, quello che io amo definire la Dad, Didattica digitale a distanza. Poiché non sarà semplice realizzare in breve tempo una didattica digitalizzata in lingua italiana così coinvolgente per i bambini, che sono avvezzi ai touch screen, (ricordiamo che nelle aule italiane non ci sono lavagne touch screen), alle app spesso in lingua inglese, ai giochi digitali, molto user friendly e con una grafica molto potente, ad oggi è praticamente impossibile rendere appetibile la comunicazione via video con una insegnante e con i pari. Quindi dall'osservazione e dalla conoscenza di questi limiti della Dad prospettata per il prossimo anno scolastico si chiede che per tutti i bambini con disabilità la previsione della didattica avvenga solo con la presenza a scuola, o con la presenza presso il domicilio del bambino di un assistente o/e dell'insegnante di sostegno che lo sostenga in attività tradizionali di apprendimento e lo faciliti al dialogo a distanza con i compagni. Per questo chiediamo di firmare la petizione #istruzioneancheperme

\*Presidente Associazione nazionale genitori soggetti autistici Campania

## «In questi mesi l'aiuto dei genitori ha fatto la differenza»

**Maria Rita Vaiano è insegnante di sostegno a Boscoreale. Racconta un'esperienza fatta anche di tante sorprese**

DI ANTONIO TORTORA

«**U**n giudizio tout court in positivo o in negativo non si può dare perché la valutazione dipende da caso a caso». È, in sintesi, l'opinione sulla Didattica a distanza per i disabili di Maria Rita Vaiano, insegnante di sostegno di bambini della scuola primaria e contestualmente funzione strumentale per l'inclusione dell'Istituto comprensivo 1° Cangemi di Boscoreale. Un punto di vista che è il frutto e l'esito con-

sapevole della quotidiana esperienza maturata in questi mesi. «Ogni bambino - spiega la docente - è diverso da un altro. La prima sfida da affrontare, come insegnanti, è stata quella di calibrare una nuova metodologia che, spesso, non consideriamo, poiché tendiamo a privilegiare e stimolare il canale comunicativo, a cercare di favorire l'empatia e il riconoscimento delle emozioni. In ogni caso, dipende dal tipo di bambino». Non è stato semplice adattarsi alle mutate condizioni, soprattutto nei primi tempi. I docenti di sostegno hanno dovuto ingegnarsi sperimentando metodologie derivate da autoformazione effettuata a tal fine. «Quando, di punto in bianco ci siamo trovati a dover intervenire tramite un telefono o un computer, per noi, è stato veramente annihilante. Cercare di capire l'attenzione di un bambino che già in presenza, abbisogna di strategie di-

verse per poter entrare in sintonia, diventava ancora più complicato». Dalle situazioni di crisi, tuttavia, nascono sempre nuove possibilità. «Per la maggior parte dei casi, la didattica a distanza - spiega Vaiano - è stata deleteria ma alcuni bambini, al contrario, hanno tirato fuori possibilità che, a scuola, non riusciamo a vedere. È una quota di alunni ha iniziato ad interagire con il computer ed ha utilizzato meglio la tecnologia anche a distanza». Non è venuta fuori una sorta di flipped classroom. «Gli alunni sono, allo stesso tempo, diventati professori. Alcuni bambini sono fantastici e suggerivano a noi come risolvere il problema tecnologico». Bambini che, in classe, erano considerati elemento di disturbo o svogliati o poco interessati a tutto il sistema scuola. Un ruolo di primario rilievo nel portare avanti la didattica è stato assunto dai genitori. «Quando mi accor-

davo con loro su determinati esercizi da far svolgere oppure per una telefonata o videochiamata per ristabilire un rapporto visivo con l'allievo, se non ci fosse stato un genitore dietro che, con tanta umiltà, ha cercato di capire, il percorso didattico sarebbe stato fallimentare. Si sono dovuti reinventare nelle vesti di terapisti, insegnanti, assistenti. Si è creata, dunque, una sinergia sconosciuta finora e i ragazzi sono venuti fuori in maniera positiva. «Anche perché, - aggiunge - probabilmente, quello che mancava era proprio l'interazione e un ricreato rapporto di complicità tra bambino e genitore. In alcuni casi, i bambini hanno mostrato delle migliori non indifferenti. Non tutti i disabili, però, sono stati raggiunti dal lavoro degli insegnanti. «Alcune mamme hanno detto di non farcela a seguire quello che noi le mandavamo, auspicando un recupero e ritorno in clas-

La prima sfida da affrontare per gli insegnanti di sostegno è stata quella di calibrare una nuova metodologia



se. Non sappiamo come il ritroveremo a settembre perché le mamme non hanno risposto più alle telefonate né hanno inviato feedback. Sono stati i bambini che stanno pagando per tutti». Sull'eventuale possibilità di una diversa tipologia di didattica, la docente non si trova d'accordo. «La maggior parte di loro

ha comorbilità, che si concretizza in patologie anche serie, che interessano organi, come cuore, polmoni o a livello metabolico. Anche con la didattica in presenza, in caso di raffreddore del docente, si attua un certo distanziamento sociale. Per questo, non vedo fattibile l'istruzione domiciliare».

## La culla di Maria, nuovo sogno per una parrocchia di Scafati



Statua di Maria bambina a San Francesco di Paola

**S**cade tra trentanove giorni la raccolta fondi promossa dalla parrocchia San Francesco di Paola di Scafati per la realizzazione di uno spazio di accoglienza interamente dedicato ai bambini e alle famiglie in difficoltà. Uno spazio che allarga quello de La Casa di Francesco, luogo di prima e pronta accoglienza nato tre anni fa per chiunque necessiti di rifugio per la notte, un posto dove mangiare e lavarsi. La Culla di Maria, così si chiamerà la nuova "casa" che «vuole essere – spiega don Giuseppe (Peppino) De Luca, parroco di San Francesco di Paola – non solo un punto di raccolta di beni necessari alla crescita dei bambini, ma un luogo familiare dove trovare ascolto e sostegno per far fronte

concretamente alle difficoltà». La parrocchia scafatese ha nella dimensione familiare il carattere della propria pastorale. Le famiglie sono infatti molto coinvolte nelle diverse attività e in particolare nell'animazione dell'Oratorio, tre anni fa intitolato al beato Carlo Acutis e che ogni sabato vede coinvolti più di cento tra ragazzi e giovani che crescono insieme all'insegna dell'apertura all'altro. La parrocchia di San Francesco di Paola porta avanti infatti più di un progetto di sostegno dei cittadini più fragili del territorio. Dall'anno scorso, ad esempio, ha ricevuto in gestione un bene confiscato alla camorra, dedicato a don Peppino Diana, che ha destinato all'ospitalità di padri separati in difficoltà. E massima

**La comunità di San Francesco di Paola ha lanciato una raccolta fondi per realizzare un centro per ricevere beni necessari alla crescita dei bambini, ma anche di ascolto e sostegno**

attenzione c'è anche per chi è straniero, dal servizio guardaroba alle lezioni di lingua italiana alla scuola di italiano pensata per le donne. Un'esperienza quest'ultima divenuta occasione di scambio culturale, ma soprattutto di amicizia e di conoscenza reciproca. «Ogni settimana», spiega don Peppino – le volontarie insegnano non

solo le basi grammaticali della lingua ma anche il funzionamento delle istituzioni scolastiche, del sistema sanitario e dell'accesso agli enti locali». Anche il nome scelto per il progetto ultimo arrivato, la Culla di Maria, è frutto di quest'attenzione a chi soffre, a chi è in difficoltà e ha bisogno di aiuto. Nasce infatti da una conversazione tra don Peppino e un suo parrocchiano: «Proprio mentre esprimevo, per la prima volta, alla venerazione l'immagine di Maria Bambina nella sua culla», spiega don Peppino – un nonno della parrocchia mi parlava del suo cruccio di vedere crescere serenamente suo nipote, mentre ci sono famiglie che si trovano a vivere la difficoltà di far crescere tranquillamente i loro piccoli».

Un progetto che è un sogno, uno di quelli che la comunità «ha rinunciato» – racconta ancora il don – in un sacchetto che è stato appeso alla statua del nostro patrono, il cui motto è *Charitas*. Con non pochi risvolti anche sul piano della cura del bene comune. Se si smanetta sulla pagina della raccolta fondi, si può infatti notare che il progetto viene indicato come 'sostenibile' in quanto finalizzato al raggiungimento degli obiettivi 1,2 e 10 – zero povertà, sconfiggere la fame, ridurre le disuguaglianze – dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile – programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite.

Il vescovo emerito di Sorrento-Castellammare di Stabia è tornato alla casa del Padre lo scorso 12 maggio. Presbitero nolano, è stato docente di teologia e assistente di Azione cattolica

## Cece, vescovo del sorriso

*Maestro per tanti laici e sacerdoti che educò alla corresponsabilità ecclesiale*

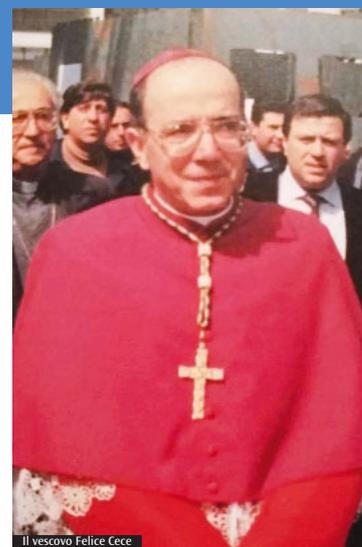
DI PAOLINO TRINCHESI

**L**a Chiesa di Nola, a distanza di pochi mesi, piange un altro suo illustre figlio, monsignor Felice Cece, vescovo emerito dell'arcidiocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia. Don Felice, come affettuosamente veniva chiamato dai suoi concittadini cimitilesi e amici, è stato un vero testimone del Vangelo, stimato ed amato per la sua semplicità e per la sua carità. Dal sorriso affabile, mite e paterno, ha saputo tessere rapporti veri e sinceri, anche da vescovo. Nato a Cimitile in una famiglia numerosa, il 26 marzo del 1936, entra ragazzo in seminario a Nola. Il 5 luglio del 1959 è ordinato sacerdote dal vescovo

Adolfo Binni. È stato vicerettore del Convitto vescovile di Nola, docente di teologia dogmatica al Seminario Regionale di Benevento, docente di filosofia nell'Istituto vescovile e direttore e professore di teologia nella scuola Teologica diocesana Duns Scoti; ma soprattutto guida illuminata, maestro per tanti giovani che ha incontrato sulla sua strada. Come uomo di cultura ha saputo formare ed educare con forte carica umana. Legato da un profondo amore per l'Azione Cattolica – assistente giovani a diversi livelli prima dell'unificazione del 1969, poi assistente diocesano adulti fino alla nomina episcopale – ha sostenuto l'associazione con coraggio e con

grande servizio, illuminato da quella sensibilità tipicamente pastorale. Formatore scrupoloso e attento alle diversità, con sollecitudine seppe valorizzare e far crescere nella corresponsabilità, per una dimensione ecclesiale e laicale, una generazione di responsabili associativi. Il 17 agosto del 1984 è nominato vescovo di Calvi e Teano, mentre in diocesi rivestiva anche l'incarico di Vicario episcopale per la evangelizzazione. Il 20 ottobre successivo, è ordinato nella cattedrale di Nola dal cardinale Bernardin Gantin, consacranti i vescovi Giuseppe Costanzo e Matteo Guido Sperandio. L'8 febbraio del 1989, con l'unificazione delle due diocesi, diviene vescovo di Sorrento-

Castellammare di Stabia, guidando la diocesi per più di 20 anni. Da sempre legato alla sua terra di origine, nonostante il suo servizio episcopale lo avesse portato lontano, non mancava alle celebrazioni di gennaio per san Felice in Pincis. Spinto da forte devozione per il santo patrono cimitilese e per San Paolino, si è adoperato per la valorizzazione del complesso Basilicale paleocristiano. Dopo aver rassegnato le dimissioni episcopali per raggiunti limiti di età, rimane a Castellammare fino alla sua morte, avvenuta il 12 maggio scorso. Viva resterà la memoria della sua testimonianza di uomo di fede e di preghiera, di vescovo buon pastore e padre amorevole.



Il vescovo Felice Cece



**SE IL TUO PROGETTO È AIUTARE, QUI TROVI CHI TI AIUTA.**



CONCORSO  
PER LE PARROCCHIE  
2020

Toma TuttiXtutti, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il tuo **progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi\* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un **incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su [tuttixtutti.it](http://tuttixtutti.it)

**Da 10 anni chi partecipa fa vincere gli altri.**



Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.



### coraggio. Impregnare il mondo di Vangelo

«**H**o un ricordo vivo di quella visita di Papa Giovanni Paolo II a Nola. Quel momento, quelle parole, quell'evento, furono un'occasione per ripensare il

nostro ruolo di laici nella Chiesa e il modo di impregnare di Vangelo la realtà del mondo, cioè di vivere la cosiddetta scelta religiosa dell'associazione. Ricordo con particolare emozione quando ho ricevuto dalle sue mani l'eucaristia». Sono le parole di Luigi Amato, allora presidente diocesano dell'Azione Cattolica. Se dovesse pensare a un termine che racchiude il senso di quel momento sceglierebbe «coraggio»: «papa Wojtyła, infatti, ora santo, invitò all'inizio del pontificato ad affrontare con fiducia la realtà del mondo – afferma Amato – spalancando il nostro cuore a Cristo, ad aprirgli le porte. E anche a Nola, implicitamente, risuonò tale invito per tutti. Il coraggio, d'altronde, è stato un tratto caratteristico del suo pontificato: dagli inizi ricchi di energia, fino agli ultimi momenti, attraversati dalla sofferenza affrontata fino alla fine».



### credibilità. L'annuncio che passa dall'esistenza

«**A**l tempo della venuta di Giovanni Paolo II era parroco della Cattedrale di Nola da due anni e assistente generale di Azione cattolica. Siamo parlando di don Pasquale

Capasso, oggi vicario generale. «Ho potuto avere un incontro ravvicinato col Santo Padre quando venne in Cattedrale per l'incontro con sacerdoti e religiosi. Io e tutti gli altri presenti eravamo molto emozionati. Il sottoscritto, poi, in qualità di parroco, aveva avuto anche la responsabilità di predisporre al meglio l'accoglienza. Qui accadde un episodio al quale mi capita spesso di tornare. L'allora nostro vescovo, Umberto Tramma, chiese al Pontefice per la seconda volta «che cosa dobbiamo fare?», domandando a Pietro una parola di orientamento. E il Papa rispose indicando la via della testimonianza credibile». «Credibile», allora, è il termine scelto da Capasso per riassumere il senso dell'esperienza della visita: «L'essenziale della fede è questo: dobbiamo essere testimoni credibili del Signore. Questa è l'eredità che porto con me».



### rumore. Furono scosse le coscienze di molti

«**V**incenza Caprioli aveva trentanove anni nel 1992. Era una dipendente della Fiat e abitava, come oggi, a Pomigliano. Veniva da un anno di cassa integrazione «mi sentii

una privilegiata per essere stata scelta. Ma sentivo anche la responsabilità di rappresentare tanti altri lavoratori. Quella responsabilità mi portò ad essere molto calma davanti al Santo Padre che, quando ebbi finito di parlare, si avvicinò, mi baciò in fronte e mi disse 'Bel discorso figliola'. Di lui mi fidavo, mi dicevo: è il Papa, sta dalla parte dei deboli». Caprioli ricorda quel giorno come un evento unico nella sua vita che però ha tenuto per sé, rifiutando tanti inviti in televisione. «Quel giorno facemmo rumore», questa parola rappresenta quel momento, un evento che ha scosso il territorio e anche i dirigenti della Fiat. Bisognerebbe tornare a fare rumore sui diversi problemi del mondo del lavoro, anche la Chiesa dovrebbe, perché può muovere le coscienze».



### discepolato. Pietre vive per la storia dell'umanità

«**F**u una giornata bellissima, che porterò per sempre nel mio cuore, ma ricordo anche l'ansia, la preoccupazione che tutto andasse bene e si svolgesse con

serenità, che non ci fossero intoppi e problemi». Al tempo segretario del vescovo, oggi parroco a Terzigno, don Antonio Fasulo ricorda la visita di Giovanni Paolo II. «Mi è rimasto impresso l'incontro coi sacerdoti e i religiosi in Cattedrale a Nola. Ci invitò ad essere 'pietre vive', veri testimoni della buona novella». La parola che racchiude tutto allora è «discepolato». Del resto, aggiunge don Fasulo, il Santo Padre stesso viveva tale dimensione. «Lo stesso era autentico discepolo: mi colpì la sua semplicità, l'immediatezza nei rapporti, la naturalezza con la quale stava tra le persone. Aveva una parola buona per tutti». E poi, un ricordo particolare: «Quando il Papa salì in episcopio io ero con lui. S'imformò su di me, chiese da quanto tempo fossi prete, e mi disse «sii sempre contento di essere sacerdote»».

Il 23 maggio 1992 la visita di Karol Wojtyła alla Chiesa di Nola. Otto testimoni di quell'evento ne rievocano la portata e la contemporaneità attraverso otto parole

# Il tesoro da mettere a servizio del bene

I discorsi tenuti da Giovanni Paolo II utile bussola per l'oggi

DI MARIANGELA PARISI

**P**artire da quello che c'è e non da quello che manca per poter dare una risposta concreta ai problemi. Potrebbe essere sintetizzato così il messaggio lasciato da papa Giovanni Paolo II alla Chiesa di Nola nella visita del 23 maggio del 1992, ventotto anni fa. Al Centro Ingresso e Sviluppo Campania (Cis), in piazza d'Armi, in Cattedrale, ai laici, ai presbiteri e ai religiosi, papa Wojtyła ricordò le grandi risorse a disposizione per poter «costruire la speranza» e che potremmo racchiudere in

tre parole: coscienza, libertà, testimonianza. La prima parola, coscienza, viene in mente rileggendo il discorso rivolto dal Santo Padre ai lavoratori e agli imprenditori giunti al Cis, nato appena nel 1989. Il Papa fa appello alla responsabilità e alla solidarietà perché si innesci e cresca un «processo di umanizzazione dei rapporti lavorativi» garanzia di crescita economica e sociale di un territorio. Un invito ad affermare il primato dell'uomo che non può che passare dalla coscienza dei singoli, siano essi imprenditori e lavoratori,

ognuno secondo la propria vocazione di vita. Già nel 1992, papa Giovanni Paolo II ricordava alla Chiesa di Nola quello che papa Francesco ha ricordato al mondo qualche settimana fa: «Nessuno si salva da solo». L'emergenza coronavirus ha fatto emergere con forza quanto il mondo difetti di giustizia e quanto anche oggi – come disse papa Wojtyła ventotto anni fa – sia necessario riaffermare le esigenze. Il che non può richiedere che libertà. E il 23 maggio, il Papa ricordò ai fedeli nolani che la vita di un cristiano è nella libertà perché, in Cristo, con l'ardore dello

Spirito essa è tutta consacrata alla costruzione del Regno. Lo disse a piazza d'Armi, quel giorno animata da circa 30.000 persone provenienti da tutte le parrocchie della diocesi. Libertà da alimentare attraverso un confronto continuo con la Parola perché «quando la fede non è sufficientemente nutrita dalla parola di Dio, quando vi è contraddizione tra ciò in cui si crede e ciò per cui si vive, i credenti perdono la capacità di incidere nella società». San Paolo non era consapevole e per ricordarlo a se stesso e ai pellegrini che numerosi si recavano a Cimitile, aveva

orientato la basilica da lui costruita verso la tomba del presbitero martire Felice, verso la tomba di chi ha dato testimonianza. E siamo alla terza parola. Papa Giovanni Paolo II ne ha parlato in Cattedrale, durante l'incontro con i sacerdoti, i religiosi e le suore della diocesi, ma il suo è un invito valido per ogni battezzato: cambiare «la chiesa sociologia, numerica, nella chiesa dei testimoni. Testimoni vuol dire pietre vive. Pietre vive sono i testimoni. Come diventare noi stessi testimoni e come rendere testimoni anche gli altri... solamente quelli che

sono testimoni possono anche suscitare la testimonianza degli altri, possono cambiare i non-testimoni in testimoni, le pietre vive non totalmente vive nelle pietre vive». Parole sgorgate proprio dalla meditazione a Cimitile, e pronunciate a braccio, rompono il protocollo che prevedeva invece un altro discorso. Ma il vescovo nolano di allora, Umberto Tramma, gli aveva posto per la seconda volta, dopo averlo fatto a piazza d'Armi, la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?» per affrontare ombre che sembrano le stesse che offuscano l'orizzonte di

speranza verso il quale la Chiesa guarda e invita a guardare il mondo. Il Papa «chiamato da molto lontano» rispose e indicò il tesoro più grande, Cristo, e in, in Cristo, la Chiesa stessa. «C'è un ricchissimo deposito in ciascuno di noi», disse ancora in Cattedrale; una ricchezza che anche il vescovo Tramma fece risplendere nel suo discorso a piazza d'Armi e che potrà ancora dare frutto se – come disse il papa polacco ai giovani ventotto anni fa – proprio nel momento dello scoraggiamento, sarà messa, in piena e consapevole libertà, a disposizione del bene.



Giovanni Paolo II all'ingresso della Cattedrale di Nola

Sotto, la prima pagina del mensile diocesano inDialogo, uscito a maggio e dedicato all'attesa visita del Papa



A sinistra, fedeli a piazza d'Armi a Nola; sopra, Giovanni Paolo II con il vescovo Umberto Tramma e il parroco di San Felice in Pincis a Cimitile, Michele Lombardi; a destra, Vincenza Caprioli accolta dal Papa dopo il discorso al Cis

Sotto, il numero di giugno di inDialogo sulla visita: oltre alla cronaca anche i testi dei discorsi del Papa



### vivificazione. Forte esperienza di comunione

«**R**estituta De Lucia ha vissuto la visita di Giovanni Paolo II in prima linea. Era infatti membro dell'equipe organizzativa. Aveva allora 53 anni, era Segretaria regionale e diocesana dell'Ufficio

di Pastorale Sociale e Lavoro e Segretaria regionale di Azione Cattolica. I ricordi e le emozioni sono tanti e sono ancora vivi. «In particolare mi porto nel cuore l'abbraccio del Papa a Vincenza Caprioli, la dipendente Fiat che al Cis – dove giunsero ben 80 pullman – tenne un discorso sul lavoro, ma anche la spontaneità con la quale il Santo Padre rispose, durante l'incontro con il clero e i religiosi, alla domanda del vescovo Tramma «che cosa dobbiamo fare?»; abbandonò il protocollo». La parola che De Lucia indica come rappresentativa di quell'evento di grazia e che ancora può essere bussola per la viva diocesana è «vivificazione», si mise infatti in moto tutta la diocesi «sia nei mesi di preparazione che nel tempo stesso». Fu un momento di discernimento e comunione fortissimo».



### coinvolgimento. Tutta la gioia dell'accoglienza

«**N**el 1992 era prete da circa 13 anni. Oggi, parroco a Palma Campania, don Antonio Nunziata ricorda con gratitudine il giorno della visita di Giovanni Paolo II: «Ricordo bene

– dice – quel periodo poiché ero anche responsabile dell'organizzazione. Fu un lavoro intenso e ovviamente fu un lavoro corale». Per questo, il termine che racchiude tutto è «coinvolgimento». Difatti, aggiunge don Antonio, «l'ospitalità al Santo Padre fu preparata con grande abnegazione e condotta con grande generosità da parte di tutti: sacerdoti, laici, amministratori, cittadini. Ricordo i colloqui con le autorità civili, con l'allora responsabile della sicurezza vaticana Gibini e tanto altro. Fu un evento di grande portata ecclesiale e spirituale ma certamente fu anche una sfida organizzativa per la nostra diocesi». Un ricordo speciale? «Ho visto pregare papa Wojtyła a Cimitile: c'era qualcosa che attirava. Si percepiva chiaramente che era un uomo di Dio».



### concretezza. I giovani cambiarono lo sguardo

«**P**er più di un quarto d'ora, il 23 maggio, ha tenuto il Papa sotto braccio, Anthony Frank Siano aveva 25 anni quando Giovanni Paolo II venne a Nola ed era vicepresidente giovani di Azione

Cattolica. Era obiettore di coscienza e svolgeva il servizio civile presso la Caritas diocesana. «Fui coinvolto nella gestione dell'accoglienza, coordinai con l'equipe più di duecento giovani diocesani, di ogni associazione e movimento, che con dedizione e pazienza regolarono l'enorme flusso di fedeli giunti a Nola. Ricordo che il 22 sera, il servizio di sicurezza del Papa ci fece modificare la disposizione delle sedie: tutto fu fatto con entusiasmo. Fu un'esperienza che cambiò lo sguardo dei giovani del tempo. Quel Papa venne a parlarci della concretezza del Vangelo, parola che credo rappresenti quel momento e che oggi potrebbe essere un faro per la nostra testimonianza oggi e soprattutto per quella dei giovani».



### speranza. Giorni ricchi di grande entusiasmo

«**Q**uel giorno ci sentimmo incoraggiati perché il lavoro fu tematico e centrale». Quasi si commuove don Aniello Tortora – oggi Vicario episcopale per la Caritas

e Giustizia, nel 1992 trentottenne direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e il Lavoro – nel ricordare il 23 maggio 2012: «Ci preparammo per mesi, incontrammo tutti, dagli operai agli imprenditori. Fu fatta anche un'indagine socio-economica del territorio. Furono giorni di entusiasmo. L'incontro al Cis fu spettacolare ma anche fruttuoso, le parole del Papa non caddero nel vuoto. Ricordo a tutti che la persona viene prima del capitale, prima di tutto. Ma soprattutto invitò la Chiesa ad essere costruttrice di speranza, ad impegnarsi in modo concreto per il territorio». La parola che racchiude il senso di quel giorno, per don Aniello non può quindi che essere «speranza», perché è una parola importante anche in questi giorni che vedono la precarietà lavorativa aumentare drasticamente, insieme alla povertà».



**Università e ricerca**  
di Nicolò Maria Ricci

**U**n precursore in un'epoca di grandi cambiamenti. Così si può definire Domenico Morelli – artista napoletano attivo dalla metà dell'ottocento e morto nel 1901 – dopo la conversazione telefonica con Fausto Minervini. Trentatré anni, originario di Napoli, docente all'Accademia delle Belle Arti di Bologna, addottoratosi nel 2016 in cotutela tra Sorbona e Federico II, Minervini si è dedicato con passione alla ricerca scientifica sui rapporti tra arti visive e fotografia a cavallo tra XIX e XX secolo. Domenico Morelli e Parigi: un'occasione mancata il saggio frutto del suo lavoro – pubblicato su *Studiolo* (rivista di storia dell'arte dell'Accademia di Brera) – Roma – Villa Medice) e che avrebbe dovuto presentarci il prossimo 29 maggio

alla Festa della Ricerca Archivistica e Bibliotecaria di Napoli, sospesa per l'emergenza Covid-19 – nel quale delinea il coinvolgimento di Morelli nel progetto editoriale del mercante d'arte ed editore francese Adolphe Goupil. «Sono riuscito ad incrociare le foto incisioni trovate al Musée Goupil di Bordeaux, – spiega lo studioso – con i documenti conservati nella sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli dov'è conservato il Carteggio Domenico Morelli, e in particolare la sua corrispondenza con Adolphe Goupil e Jean-Léon Gérôme (pittore e scultore francese, ndr). Questo scambio epistolare, intercorso tra il 1875 e il 1878, chiarisce alcune dinamiche commerciali del tempo nel campo dell'arte, facendo emergere dei

**Il coinvolgimento del visionario pittore napoletano nel progetto editoriale di Adolphe Goupil al centro del saggio dello studioso napoletano Fausto Minervini**

veri e propri 'meccanismi di editoria' – come li definisce Minervini – attraverso cui preziosi originali artistici erano venduti alla grande distribuzione in forma di copie a stampa. «Durante la seconda metà dell'ottocento, con il metodo della fotoincisione – spiega ancora – veniva prodotta una fedele copia di originali. Le copie erano vendute a un mercato

ampio di acquirenti medio-borghesi, che alimentavano una vasta richiesta di tali prodotti. Questa domanda permise l'affermazione della grande industria artistica, dove i mercanti d'arte erano dei businessmen, spesso influenti nelle scelte stilistiche degli artisti da loro ingaggiati. Un esempio di questa dinamica è il progetto di Goupil, che voleva esportare le copie delle opere morelliane sul mercato francese e internazionale e imporre un diritto di esclusiva». Ma Domenico Morelli, che Minervini definisce un visionario, sembra non gradire l'idea. «Effettivamente Morelli – riprende Minervini – potrebbe aver mancato un'occasione ghiotta: quella di presentare la sua particolarità artistica in maniera decisa sulla

scena internazionale. Infatti, in alcune opere egli mostra una vivace attenzione alle novità e all'esotico». Tale particolarità non permise una chiara collocazione artistica di Morelli, le cui opere oscillarono tra il romanticismo e il verismo, sfociando nell'orientalismo e forse anticipando caratteri nuovi. «Per esempio nelle "Tentazioni di Sant'Antonio" (1878) – conclude Fausto Minervini – Morelli precorre le correnti simboliste. Ma quest'opera fu criticata da Gérôme e portò il pittore napoletano in prima battuta, a chiudersi. Poi Morelli decise di trasformare il progetto Goupil, favorendo la sponsorizzazione dei suoi allievi, in particolare di Paolo Vetti, ovviamente questo al prezzo di una sua minore notorietà»



Fausto Minervini

Luigi Leonardi, napoletano, si è ribellato al pizzo e ha testimoniato in due maxiprocessi. In un libro

il racconto della sua sfida alla camorra. Un grande esempio di coraggio e legalità per i giovani di tutta Italia

# «Oggi vivo sotto scorta ma ho la mia dignità»

**Da cinque anni è sottoposto a regime di protezione. Ha dovuto sopportare una serie di estorsioni che gli hanno tolto un patrimonio di quasi otto milioni di euro**

di euro. Con il primo maxiprocesso ho fatto condannare 81 persone in via definitiva. Nel secondo processo siamo in appello. Io da cinque anni sono sotto scorta che non è uno status privilegiato ma è una limitazione personale. Il suo 'no' al pizzo è nato all'improvviso? Io ho detto 'sì' inizialmente perché sono stato in coma per un incidente e sono stati minacciati i miei fratelli. È stato l'inizio della fine: un pagamento dopo l'altro finché la mia azienda ha avuto fatturati vicini allo zero ed ho conosciuto anche la fame. Avevo il pizzo sia la mia dignità di uomo che di imprenditore così ho iniziato a denunciare. Quello però che non mi ha ucciso mi ha reso più forte e una persona migliore. Ho capito che bisogna sempre dire 'no' a qualsiasi tipo di estorsione anche nei momenti di disperazione. Non avrei mai voluto pagare. Avrei preferito accettare subito la paura. Oggi Leonardi continua a fare l'imprenditore? Da due anni ho ripreso l'azienda in provincia di Salerno. Ogni giorno vedo qualche segno più nel fatturato. Oltre a fare l'imprenditore sono testimone di ScuolaZoo ed incontro almeno 40000 giovani all'anno. È una grossa responsabilità. Un po' mi imbarazza e un po' mi lusinga ma mi trasmette la forza di combattere. Ieri il 23 maggio, ventotto anni dalla Strage di Capaci e Giornata della Legalità. Che valore hanno oggi la legalità e in questo tempo di emergenza sanitaria? Falcone per me era ed è un esempio di vita. Forse oggi si punta troppo sull'aspetto mediatico piuttosto che sul senso della commemorazione. La Giornata della Legalità deve contribuire a tramandare le idee di Falcone. Io rifletto sempre in questa giornata sul sacrificio di Falcone e spero che possano esserci molti altri come lui.



Luigi Leonardi

## Ira Green, il nuovo concept album è un inno alla rinascita

di ANDREA FIORENTINO

**L**a musica è una valvola di sfogo emotiva perfetta per esorcizzare i demoni interiori e ritrovare attimi di dolce stabilità. E da sempre la massima espressione – e il porto sicuro – degli animi più tormentati. Ira Green, al secolo Arianna Carpentieri, è una voce che va preservata, coccolata, soprattutto in anni di particolare povertà artistica che ha investito il settore, qualunque sia il genere che vuole essere preso in considerazione. Ira torna sulla scena musicale rock con un power ballad, la struggente *Gola - Crystallo*, nuovo estratto del suo lavoro 7, il concept album sui sette vizi capitali. La cantautrice di Mugnano di Napoli, – insieme ai musicisti Marco Branca, Andrea Sora, Sebastiano Danelli e Salvatore Laurella (gli

ospiti d'eccezione Fabrizio Simoncioni e Federico Sagona) – è protagonista di un cortometraggio animato – con i disegni di Marlissa Picchione – che rimane nel cuore, che trasmette un messaggio di rinascita, dopo tanta sofferenza. «*Crystallo*» ci racconta Ira – è nata da un viaggio profondo nella terra del dolore: nella mia vita ho dovuto affrontare mostri più grandi di me sin da ragazzina. Questo mi ha permesso di arrivare ad oggi senza dubbi sulla strada da percorrere e senza alcuna paura del dolore. La canzone parla del male, in ogni sua forma. Delle situazioni personali che spesso non si vedono, ma ci logorano. Quando un male non è visibile appare spesso 'superabile'. Mentre tutto ciò che si vorrebbe è essere accettati così come si è anche nel metodo scelto per una richiesta d'aiuto. Vivere un dolore sen-

za il timore aiuta ad apprezzare i momenti più migliori, e si riesce a trovare più comfort e serenità. Il dolore all'inizio è terribile che passiamo tre giorni e tre notti vicino a questo brano. Io e Marco (Branca, ndr) non dormivamo più. Abbiamo provato tutti gli strumenti e le melodie possibili, fino a quando ci lasciamo guidare e le cose vennero fuori da sé. Poi Fabrizio Simoncioni ha provveduto a rendere quel fiore più bello con un'innaffiatura di sound perfetta. Il testo è stata la cosa che più mi ha impegnata. Descrivere qualcosa che potesse far sentire unite le persone anche in un sentimento così pesante ed importante non è stato facile. È più semplice – conclude l'artista – unire le persone in un sentimento di gioia, spensieratezza, felicità. Perché tutti vorremmo sempre sentirci così: ogni essere umano desidera questo».



Ira Green

## Secondigliano, contro il Covid-19 sale il grido dei giovani: «Vinceremo»

**L**'74% dei giovani che sono stati in quarantena si è sentito spesso «vulnerabile», il restante 36% ha visto il ritorno alla normalità come il momento in cui potrà frequentare gli amici e quasi tutti, per stare meglio, pensano al futuro. Con speranza. Un racconto in presa diretta della tragedia, che lascia una traccia indelebile di quello che i più giovani hanno vissuto durante l'emergenza imposta dal Coronavirus. Tutto diviene un patrimonio di giovani coscienze che merita di essere fissato nella memoria collettiva, attraverso un augurio, una formula di pura resilienza: «vinceremo». È questo l'obiettivo di *Vinceremo. I ragazzi all'epoca del Coronavirus*, a cura del giornalista Salvatore Testa: il testo

è una fotografia delle ansie, delle paure e dei propositi di ragazzi e giovani al tempo della pandemia da Covid-19. Una raccolta dei lavori di studenti di quattro scuole secondarie del quartiere Secondigliano di Napoli e di due scuole primarie del Bionde Forcella di Napoli e di Bologna legate al Secondigliano Live Festival (SeLF). Lavori arricchiti da testimonianze di giovani di Varese, Bergamo, Milano, Reggio Emilia, Viterbo e Roma. La copertina originale è dell'artista Tino Sica, la grafica di Barbara Di Donato, le foto di due infermieri impegnati in prima linea a Napoli e a Reggio Emilia. Il testo è scaricabile su Amazon e il ricavato andrà alla Parrocchia dei Sacri Cuori di Secondigliano. (A. Fo)



**F**orse non c'è terra al mondo in cui sacro e profano si combinano così bene come in Campania. La nostra è terra di riti antichi e di leggende strane e misteriose. Penso innanzitutto a quella del *munaciello*, lo spirito dispettoso che dimora tra le rovine delle antiche abbazie e che – a volte – s'intrufola nelle case dei napoletani per tirar loro scherzetti. Ma la Campania è anche terra di fede antica. Essa fu tra le prime ad essere oggetto dell'evangelizzazione di San Pietro ed è una regione ricchissima di reliquie tanto che Napoli ne è considerata la capitale mondiale. In Campania, persino il

## Quelle lacrime divine che divennero viti

mondo del vino non è stato esente da questa commistione tra sacro e profano. Proprio sul Vesuvio – il *formidabile monte della poesia leopardiana* – ce ne troviamo, infatti, un nettare famoso, un vino il cui nome non lascia dubbi sull'intento, di chi ne creò la denominazione, di dargli un'aura mitica e religiosa. Siamo parlando del *Lacryma Christi*, un vino che rientra nella zona di produzione Doc Vesuvio e che si presenta nelle tre versioni bianco, rosso e rosato. Secondo la leggenda, quando l'angelo ribelle

Lucifero venne precipitato da Dio nelle profondità degli inferi, riuscì a strappare – durante la caduta – un pezzo di Paradiso. La voragine in cui il Maligno sprofondò divenne la bocca del Vesuvio, mentre il pezzo di Paradiso rubato restò bloccato sulla Terra e divenne il Golfo di Napoli. Fu proprio Gesù a riconoscerne nell'inconfondibile skyline quel tratto di Paradiso. E le sue lacrime, cadute copiose sulla Terra, diedero origine ai vigneti che danno origine a questo vino. Al di là della tradizione, il *Lacryma Christi* è un vino molto antico. La fertilità della zona a ridosso del Vesuvio è nota da sempre e i primi viticoltori della zona, in effetti, erano codardi tessali che s'insediavano qui nel V secolo a.C. Oggi le etichette di Lacryma Christi sono

veramente tante. Il bianco è ottenuto generalmente da uva Falanghina e da una percentuale variabile di Caprettone. È ottimo con piatti di mare o a base di carni bianche e si distingue per il colore giallo paglierino e gli aromi di frutta fresca e fiori. Il rosso, invece, nasce da un blend di Aglianico e Piedrosso e si presenta con un bel colore rosso rubino con sentori di marasca e spezie. Perfetto con sughi ed intingoli, è un vino beverino e piaciono. Più delicato, infine, il rosato, che pur nascendo dalle stesse uve del rosso (ma meno permanenza dei mosti sulle bucce) è perfetto con gli antipasti.

Il golfo di Napoli

*Spirito di vino*  
di Francesco Napolitano



Time Out  
di Mimmo Carratelli

## Il calcio che nascerà da questa pandemia

Come sarà il mondo dopo il Coronavirus? Migliore, peggiore, diverso? Il saggiista francese Michel Houellebecq ha detto: «Il mondo sarà uguale a prima, solo un po' peggiore». E il calcio come sarà dopo il Coronavirus? Ugualmente solo un po' peggiore? La più popolare delle attività sportive, da gioco del calcio a business del calcio, non ha meno vizi, peccati, furbizie e debiti di tante attività umane. La popolarità ne accentua dati e parametri. Non stava bene prima del Coronavirus, non sarà meglio dopo la fine della pandemia. Non è scontato, ma è molto probabile. Il calcio non è un'isola a sé, tantomeno un'isola felice. Riflette virtù e peccati del mondo che lo circonda. Peggiora il mondo, è peggiorato il mondo del calcio.

In Italia, il calcio è considerato fra le prime dieci industrie del Paese (probabilmente al settimo posto). Secondo gli ultimi dati, ha un fatturato di 4,3 miliardi di euro con versamenti al fisco (imposte e contributi previdenziali) pari a 1,2 miliardi. Contribuisce per il 7 per cento alla crescita del Pil. È un settore importante nel sistema Paese. Si contano 4,6 milioni di italiani che lo praticano, 1,4 milioni di tesserati e 32,4 milioni di persone interessate al calcio. Tutti questi dati sono tornati a galla durante la pandemia nell'ipotesi che il calcio venisse fermato calcolando il rischio di nuovi contagi fra atleti e fra tifosi.

Le cifre esibite del mondo del calcio sono state utilizzate per sostenere l'opportunità se non proprio la necessità di non fermare la settimanale industria nazionale. L'industria del pallone. Lasciamo stare le cifre dei reventori. Guardiamo al futuro. Si dice che da ogni pandemia i Paesi possono trarre l'opportunità di migliorarsi, di rivedere strutture, equilibri sociali, lavoro, welfare e sanità, tra le esigenze più urgenti. E come se il Coronavirus possa azzerare quello che finora non ha funzionato rimettendolo in riga. Molto, sinora, non ha funzionato nel calcio. La prima domanda che mi faccio, e più mi interessa, è quale sarà il sostegno, la partecipazione e la qualità degli spettatori, allo stadio, davanti alla tv, nei bar, dopo il Coronavirus. La pandemia che ha messo a nudo le nostre fragilità e, nella tragedia, ci ha reso uguali davanti alle sue conseguenze.

**Difficile pensare che possa diventare migliore un mondo che già si sapeva poco virtuoso, indebitato con le banche, con bilanci truccati dalle plusvalenze, ingaggi insostenibili, e dominato dalla corsa al denaro delle pay-tv**

sollecitando una umana solidarietà nella sventura, indurrà i tifosi ad essere migliori, a bandire dalle curve gli estremismi ideologici e dagli stadi l'insulto razzista, la violenza, l'aggressività, la sopraffazione? Forse ha ragione Houellebecq: saremo uguali a prima, solo un po' peggiori. Nei mesi del Coronavirus, al Paese rigorosamente osservante dei divieti e delle privazioni, cioè un Paese migliore di chi lo governa, non sono stati dati buoni esempi con gli etemidi litigi della politica, i ritardi negli aiuti, gli interessi particolari. Il calcio delle società e dei dirigenti non è stato meno ineficace della classe dirigente nazionale. Ha litigato, si è diviso, ha fatto solo i conti del poco dare e molto avere, i forti contro i deboli. Un mondo che già si sapeva poco virtuoso, indebitato con le banche per 2,4 miliardi e i bilanci truccati dalle plusvalenze, gli ingaggi insostenibili, la corsa al denaro delle pay-tv che reggono in gran parte l'intero baraccone del calcio (dai miliardi e 326 milioni). Un mondo così, in mano all'assalto di multinazionali e fondi di investimento, miliardari cinesi, americani, arabi, ha perduto molto del suo patrimonio sentimentale travolgendo la passione popolare alla quale ha consegnato un suo credo, sincero, per fare più denaro, esagerando i confronti, forzandoli, rendendoli meno credibili, un calcio dominato dai più ricchi. Un mondo e il calcio con esso



Immagine simbolica sullo stop imposto al calcio dal coronavirus

che nessuna crisi, tantomeno quella provocata dal Coronavirus, riuscirà a correggere. Come è stato nei secoli. Dunque, anche nel calcio, saremo uguali al primo insostenibile, solo un po' peggiori. Ma i tifosi, gli appassionati, i sostenitori di quello che veniva chiamato «il gioco più bello del mondo» saranno ancora disponibili a seguire un pallone che ha perso il suo colore genuino, non solo quello delle maglie?



Nello Di Martino con la Coppa del Mondo 2006 vinta dall'Italia

L'ex difensore Nello Di Martino da anni vive e lavora a Berlino. Fu il Team liaison officer della Nazionale italiana ai Mondiali del 2006: la sua risposta a Schneider fece il giro del mondo

## «Non abbiamo paura»

DI VINCENZO NAPPO

Quella sera del quattro luglio 2006, al Westfalenstadion di Dortmund, andò in scena la semifinale dei Mondiali tra l'Italia e i padroni di casa della Germania. Poco prima di andare in campo, mentre le squadre scendevano le scale, un calciatore tedesco lanciò una piccola provocazione: «Gli italiani hanno paura». Si trattava di Bernd Schneider, ma la reazione non si fece attendere, un uomo dello staff azzurro esclamò con voce dura: «Noi non abbiamo paura!». Sappiamo tutti come si concluse quella partita e quel campionato del Mondo, il botta e risposta che vide protagonista Nello Di Martino restando per sempre nella storia del calcio: «In quei momenti l'adrenalina era a mille. Alle mie parole alcuni gio-

icatori si voltarono, tra cui l'attuale tecnico del Napoli Gennaro Gattuso, chiedendomi cosa avesse detto Schneider. Io feci da traduttore e dissi a Rino: «Vai in campo e fai vedere chi ha paura». Quell'episodio ha fatto il giro del mondo, è stato ripreso anche in un film dedicato a quel Mondiale. Due miei giocatori dell'Hertha andarono a vederlo al cinema, e il giorno dopo corsero a casa a guardarlo. Sono venuti in parecchi a Berlino per intervistarmi, anche dall'Italia, come il programma televisivo «Le Iene». Di Martino partecipò a quella spedizione nelle vesti di Team Liaison Officer della Nazionale italiana, per incarico diretto della Fifa e con il compito di curare tutta la parte logistica, legata alla presenza degli azzurri in terra tedesca: «Quella del 2006 era una squadra top, composta da giocatori di grande e-

sperienza. Ricordo l'autorevolezza di Marcello Lippi, con poche parole riusciva subito a farsi capire. Ma era anche l'uomo dello scandalo calciopoli, c'era un ambiente difficile, non fu agevole lavorare in quelle condizioni». Una delle tante esperienze vissute dal ragazzo di Vico Equense, classe 1951 con la passione per il ruolo di estremo difensore che a soli quindici anni andò a giocare nelle giovanili dell'Inter. Poi Mantova e Rapallo, prima di approdare a Berlino nel settembre 1971: «In quel periodo c'era uno scandalo in corso nel campionato tedesco, 14 calciatori della squadra furono radiati dalla Fifa, così l'Hertha avevano bisogno di un portiere. All'inizio è stata dura, non conoscevo la lingua tedesca e non avevo alcuna conoscenza del loro calcio. Un po' alla volta ho imparato tutto e mi

sono ambientato, con spirito di sacrificio e disciplina». È stato il primo calciatore italiano a militare in Bundesliga, ma la sua carriera finisce troppo presto per via di un infortunio: «Durante una normale fase di gioco, ho subito la rottura del menisco. Dopo l'operazione si è formata un'infezione al ginocchio e sono stato un anno lontano dal campo. Un calvario che poi mi ha spinto a lasciare il calcio giocato». A questo punto, dalla fine degli anni settanta, diventa il precursore di una nuova figura professionale nel mondo del calcio, quella di allenatore dei portieri, sempre tra le fila dell'Hertha Berlino. Ancora oggi l'avventura di Nello Di Martino con il club tedesco prosegue, nel ruolo di Team Manager dalla fine del 2010: «Mi piace parlare con la gente e organizzare le varie cose da fare per la squadra».

### Il dono della missione

Ciro Biondi

## L'inverno spirituale generato dal Covid

Questi giorni del lockdown mi hanno riportato a quelli vissuti in Papua Nuova Guinea, alla missione della capanna senza porte, alla canoa portata via dalla corrente che ti blocca per settimane, alle piogge che non ti permettono di azzardarti fuori dalla grotta dove hai trovato rifugio, alla celebrazione dell'Eucaristia quando è dove puoi, a non sapere quando potrai sporarti, battezzare i figli, fare la prima comunione o ricevere la cresima o avere il funerale. Non mi sono sentito un pesce fuor d'acqua perché mi mancava il bar per la colazione, il supermercato per attingere ai frutti di fuori stagione, agli aperitivi diventati d'obbligo, alla palestra calda di sogni e fonte di giovinezza, alle notti insonni in cerca di piacere, alle compagnie di movida bigliana nei salotti delle piazzette e capitoli del mondo. Non ho sentito che mi mancava la gente, perché non era della loro fucina di cui avevo bisogno, con loro ho potuto riscuotere d'amore, della memoria dei momenti cruciali della vita, del dono che avevo ricevuto stringendoli al petto quelle volte importanti che erano diventate infinite. Ho invece avvertito un individualismo avaro anche di sguardi, di mancanza di speranza della gioia, di scarsità di fantasia creativa, di usare il momento di difficoltà per i propri piani di guadagno economico, politico e sociale a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo. Quello che mi ha sorpreso di più è stata la mancanza dell'impressione del divino, in quella realtà che dona la forza per vincere. Ho visto le masse abbattute, capaci solo di chiedere soccorsi ingiusti, non desiderose di fare sforzi per rialzare lo sguardo, ma approfittatrici, sfruttatrici anche della morte dei più fragili, accusatrici senza misericordia di altri popoli e governi. Non ho visto soffrire insieme, condividere il fardello del dolore, aprire la porta per accogliere quelli che la paura dell'infezione aveva cacciato da ogni rifugio, non ho visto quello che ho vissuto durante l'alluvione di Firenze del '66, del terremoto del Friuli del '76, del terremoto dell'80. Ci sono stati più monaci che eroi della carità. L'eremoismo si è fermato agli ospedali, centinaia di medici e infermieri hanno sacrificato tempo, salute e vita per compiere quello che avrebbe dovuto essere l'impegno di tutti. C'è stato un inverno spirituale mentre il clima ci donava giorni splendidi di luce e calore. La natura ha vissuto momenti di tregua perché a tanti è mancato il tempo di inquinare, neanche la paura di questi virus, causati certamente dall'ingordigia dell'uomo, ha fermato quelli che avevano dato la terra e l'umanità. L'orgoglio umano ha dato prova della sua efferezzata particolarmente nei dichiararsi migliori degli

altri, accusando, perfino mentendo, per le debolezze degli altri. Le nostre case si sono trasformate in cuine dove spremere ricette per riempire il tempo libero, non sono diventate chiese domestiche dove la Parola di Dio si è fatta cibo e bevanda e la preghiera nutrimento vitale delle nostre vite. Quello che mi è mancato di più è di non aver fatto esperienza della forza del Vangelo in un momento culminante della vita cristiana: la Pasqua. Ho constatato la debolezza della fede del popolo a cui appartengo, preoccupati si delle cerimonie religiose, ma non discepoli missionari della Vita del Risorto, di un popolo radunato per essere famiglia di Dio, fratelli e sorelle solidali nella gioia e nel dolore. È mancata la tenerezza, è mancata la dolcezza della mamma di Cecilia dei Promessi Sposi che anche nella morte trova parole dolci per la figlia e forti per coloro che dovevano eseguire un compito gravoso. È mancato Dio, non invocato dagli uomini responsabili del bene comune, è mancata nelle loro parole e nel loro cuore, affidandosi solamente a comitati tecnici-scientifici per dare speranza, ma questa virtù la dona solo Dio.

«Nulla sarà più come prima». Se si tratta di una sentenza emessa dal tribunale della storia, oppure semplicemente di un'espressione pronunciata con troppa leggerezza, chi può dirlo? Fatto sta che tali parole ritornano in questi settimane sulla scorta di un'esperienza, quella della pandemia, che ci sta innegabilmente segnando, anche perché presenta una nota di universalità che, per certi versi, appare inedita. «Siamo tutti sulla stessa barca». Lo ha ricordato il Papa nel discorso pronunciato il 27 marzo sul sagrato della Basilica di San Pietro. Immaginare, però, che quello che stiamo vivendo abbia trasformato per sempre la nostra realtà non fa certo a tutti lo stesso effetto. Per qualcuno quelle parole suoneranno alquanto minacciose, i servizi privati delle abitazioni e delle certezze sulle quali avevamo fondato la



Il venerabile di Francesco Castelli

### COMMENTI & IDEE

### Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

## Ai piedi del Vesuvio una scintilla di eterno

I genitori sono di nobile stirpe: il padre è Giuseppe Castelli, di un'aristocratica famiglia spagnola, e la madre è la contessa Benedetta Allard, dei Léon di Francia. E lui, figlio di alti natali secondo il mondo, si guadagnerà la ricchezza del Cielo vivendo secondo il Vangelo. Francesco - questo il primo di molti nomi che gli vengono dati - nasce il 19 marzo 1752 a Sant'Anastasia, cittadina alle falde del Vesuvio, sede tra l'altro del santuario della Madonna dell'Arco, tra i templi di una pietà popolare. Fin dalla più tenera età, Francesco gode dell'ammirazione di tutti: è un ragazzo diligente nello studio e di profonda spiritualità; speciale è la sua devozione alla Madonna della Purità. In città lo chiamano «o santarello» (il piccolo santo). Ma Francesco non è un bigotto: vive la vita dei ragazzi della sua età tra gli impegni e i giochi, ma la vive seguendo il bene. Arriva anche per un tempo alle scelte importanti. Vicino a Sant'Anastasia, nella località Zazzara, venivano a trascorrere le vacanze gli aspiranti dei Chierici

Regolari di San Paolo, o Barnabiti, fondati nel 1530 da sant'Antonio Maria Zaccaria. Francesco, che pure aveva frequentato i Frati Minori Conventuali del suo paese per motivi di studio, si sente attirato dallo stile dei religiosi barnabiti e così, nel 1766, si trasferisce a Napoli per completare gli studi e intraprendere, nel 1770, la vita religiosa. Il suo fervore, il suo amore per Dio e la capacità di mettersi al servizio degli altri è notata da tutti, che ne sono ammirati. A questo periodo risale il primo racconto di episodi soprannaturali raccontati dai confratelli. Nel maggio del 1771, anno in cui emette i voti, inizia però ad accusare problemi di salute; il responso dello stesso ospedale, dopo un periodo di ricovero, è: «Non può, nell'attesa della malattia, Francesco mostra una serenità e una pace interiore che solo gli amici di Dio possono avere. Il più tranquillo, fra tanti, è quello che si circonda, è proprio lui. Tornato a casa a Sant'Anastasia, la sera del 18 settembre 1771, quindici giorni dopo il suo arrivo, era ormai agonizzante. Attorno a lui ci sono familiari, il padre barnabita Narducci e il parroco di Sant'Anastasia, al quale pare che il moribondo chiese l'ora: «Sono le ventitré», rispose il parroco, «bene», replicò il giovane, «ecco un'ora buona; ancora un'altra e io sarò nell'eterno». E così, proprio alla mezzanotte del 19 settembre, Francesco muore, con lo sguardo rivolto alla Madonna della Purità: aveva solo 19 anni. Ma non è tutto. Il giorno seguente, a Napoli, a San Carlo alle Mortelle, dove il giovane si era avviato alla vita religiosa, padre Francesco Saverio Maria Bianchi, suo maestro - che sarebbe stato canonizzato nel 1951 - raduna i chierici: «Pregate con me perché Francesco Maria Castelli è morto». Evidentemente, a volte, il Signore concede doni singolari ai suoi figli, per motivi a Lui noti. Questo il racconto straordinario del transito di Francesco. La sua fama di santità si diffonde quasi subito tra quanti l'avevano conosciuto ed è alimentata, tra l'altro, anche dalla sua prima biografia, scritta proprio da san Francesco Saverio Maria Bianchi. Dopo l'avvio della causa di beatificazione, oggi Francesco Castelli è Venerabile. Le sue spoglie riposano presso la chiesa di Santa Maria di Caravaggio in piazza Dante a Napoli, tuttora retta dai padri Barnabiti. La stessa chiesa ospita i resti del suo maestro, san Francesco Saverio Maria Bianchi.

### Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero

## Verso una nuova fase ma non da gamberi

nostra quotidianità mette un po' di ansia anche a chi tenta di mostrarsi distaccato e opportunista, sia a livello umano che spirituale, da credere di essere pronti a tutto. Esseri ritrovati a vivere una così profonda crisi che la nostra realtà non è destabilizzata a tal punto da rischiare di indurci a battere in ritirata, pur di sfuggire alla sfida di riprendere non tanto le cose da fare, quanto soprattutto noi stessi a partire da ciò che stiamo

vivendo. Nella cosiddetta 'fase 1' ci siamo ritrovati costretti a fermarci e abbiamo avuto il tempo di chiederci cosa stesse cambiando, cosa fosse essenziale, cosa conservare e cosa invece lasciare. Tutto questo sembra ormai essere venuto meno. In verità, c'è chi ha provato a surrogare online le attività che non si potevano svolgere in presenza, e ora è tormentato dall'assillo di capire come riprendere esattamente le cose di prima in un contesto ormai mutato, stando attenti a rispettare i protocolli di sicurezza. Si sta facendo largo il terrore che tutto improvvisamente riparta lasciandoci al palo, mentre altri riprendono la corsa. Ma la fretta di ripartire ci potrebbe sottrarre una grande

decisioni radicali e radicate che traggono origine anche da circostanze contingenti, ma vanno ben oltre. Un po' di sano darwinismo in questo caso non ci farebbe male. L'evoluzione non è tanto ricerca di strategie per sopravvivere in questo mondo, ma è capacità di ripensare se stessi in una prospettiva dinamica, alla luce di una realtà che di statico non ha tempi delle scelte importanti. Si tratta semplicemente di sopravvivere alla crisi, cedendo alle logiche dell'autoconservazione e del trasformismo, ma non lasciando che essa ci insegni qualcosa. Laudacia e la creatività dei giovani non possono che essere un'arma fondamentale e irrinunciabile in questo senso. È tempo di lasciare che diventino protagonisti del cambiamento, assumendosi la responsabilità di additare alla Chiesa e all'umanità intera quel futuro di cui loro posseggono le chiavi.

# Il Paese dei Progetti Realizzati.



## Lazio → Ladispoli

CENTRO "SANTI MARIO, MARTA E FIGLI"  
Sostiene i più poveri con mensa  
e cure mediche.



## Veneto → Treviso

CASA RESPIRO Accoglie  
e coinvolge nella cura  
dell'orto persone  
con disagi psichici.



## Sicilia → Agrigento

RESTAURO CATTEDRALE Ha restituito  
il Duomo, un gioiello di architettura  
risalente all'XI secolo,  
alla sua comunità.

### Ripartizione 8xmille 2019 (mln Euro)

ESIGENZE DI CULTO DELLA POPOLAZIONE	436
OPERE DI CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO	285
SOSTENTAMENTO DEL CLERO	384

## Destina anche quest'anno l'8xmille alla Chiesa cattolica.

Vai su [8xmille.it](http://8xmille.it) e consulta la mappa,  
scoprirai l'Italia dell'8xmille alla Chiesa cattolica.  
Un paese coraggioso, trasparente e solidale,  
che cresce ogni anno grazie anche alla tua firma.